

Fioretta Mazzei

La Pira cose viste ed ascoltate

Solo Fioretta poteva scrivere un libro così genuino e così profondo su La Pira. Viene in mente di cantare la libertà dei figli di Dio, che è l'aspetto più fecondo della Grazia!

La Pira va conosciuto anzitutto nella sua dimensione interiore e nella sua storia di uomo che ha tanto deciso: soprattutto ha saputo decidere su se stesso.

Ricordo una Pasqua (forse del 1956) quando portammo La Pira, letteralmente disfatto da Padre Lupi alle Caldiere: quel conventino grazioso, restaurato con tanto gusto è adatto ad accogliere tanti. Cosa aveva La Pira? Certo si sentiva male, molto male: proprio un povero cencio. Ma chi poteva dividere in lui questo sentirsi male da tutto un universo, il suo piccolo e grande universo, fatto di fede, di purificazione incessante, di esperienza degli uomini, di amore sofferto per la Chiesa?

Ero testimone di un fatto mistico, che prendeva tutto un uomo; un uomo, come Giacobbe, in lotta con Dio. Sì, ci volevano anche le medicine, ma qualsiasi dottore sapeva di sfiorare appena l'epidermide di un fenomeno tanto più complesso, tanto irraggiungibile.

Ora dalla testimonianza di Fioretta Mazzei questa dimensione « primaria » di La Pira viene assai svelata: si ripete quello che già successe — sempre per mano femminile — con le « lettere alla mamma » di Lorenzo Milani. E' il di-dentro di certi uomini che spiega il loro intervento di fondo nella storia contemporanea, nella vocazione che tutti abbiamo ad essere diversi e mai turbati.

Un... rimprovero vorrei fare a Fioretta, dovuto forse

al fatto che per noi fiorentini, le cose e la presenza di don Facibeni appaiono troppo scontate. Non ha ricordato quando si fece don Facibeni « cittadino onorario di Firenze »: quella proposta in realtà non nacque dalla unanimità commossa del Consiglio Comunale; ma spuntò a Metato in mezzo alle ragazze di San Frediano e dai ragazzi di don Facibeni: fu deciso lassù potrei dire (con umiliazione da parte mia che ero il peggiore) fra noi tre. Quel titolo piacque tanto a Firenze, che vedeva e viveva in don Facibeni il Padre di tutti. Ricordo come ne fu convinto Mario Fabiani, un uomo di alta qualità. Più tardi, alla morte di don Facibeni, Fabiani disse la definizione più bella del Padre: « vedere don Facibeni era come leggere il Vangelo ».

La Pira in realtà ruotò molto intorno a don Facibeni e non si toglie nulla per questo a don Bensi, che lo ha seguito passo passo fino a benedire la salma, mentre passava e stava davanti a San Michelino. Anche la frase di La Pira « *Scelgo Firenze, perla del mondo* » che fu detta e scritta al momento della scelta fra Deputato e Sindaco è nata, è stata decisa insieme a don Facibeni.

Una cosa bella che riferisce Fioretta è quel valore autentico della nobiltà fiorentina che stimò La Pira e ne fu coinvolta. Eppure La Pira è stato l'uomo meno di salotto che si possa immaginare. Ma la nobiltà fiorentina è speciale: non è stata troppo inquinata dalla industrializzazione (i quattrini del nord); è ancora tanto legata alla terra; conserva le ragioni delle sue origini. Perché i nobili fiorentini non erano altro che gli appartenenti alle « arti

maggiori ». I titoli imperiali, vennero quando quei furbi dei Medici (passati da speziali a Granduca) capirono che, finita l'arte della seta e della lana, bisognava portare sulla terra (mediante la legge coraggiosissima e personalizzata della mezzadria) l'attenzione dei Toscani. La Pira e i Mazzei, i Guicciardini, i Niccolaj Gamba Castelli e tanti altri: da quelle famiglie son fiorite vocazioni limpide e ascose.

Che si legga questo libro. Ma soprattutto che sia un'altra occasione per porre mano finalmente ad un *Centro di Documentazione* sui grandi che Firenze ha avuto, come nessun'altra città, alla crisi e caduta (sacrosante) del fascismo e alla sconfitta (sacrosanta) della guerra. Dalla Costa e Bartoletti, Facibeni e Milani, La Pira e Pistelli sino, come scrissi una volta, i sei costoni della cupola spirituale che si alza sulla Firenze contemporanea, segnale per il mondo che costruisce finalmente la pace. Ma quanti altri, anche in settori cosiddetti non cattolici: Calamandrei, Fabiani, Bitossi, e poi Zolli-Cappugi..

Ora s'è scoperto a Firenze, senza toglier nulla ad esempio a Ranchetti, uno storico grafo di valore: d. Silvano Nistri. Speriamo che fra Università, Studio Teologico Fiorentino, Istituto Gramsci, Nuova Italia ecc. si riesca a mettere insieme una proposta di studio e di ricerche, che sottragga Firenze al pericolo della « cultura » sul passato o ad esser citata per piccolissimi momenti superficiali, quali un ex-fatto come l'Isolotto o una ex-rivista come Testimonianze, potrebbero significare.

Alfredo Nesi

Buongiorno, Gesù

La mattina, appena sveglio, il primo saluto è per Te: « Buongiorno, Gesù ».

Lo so che ci sorridi, perché quest'augurio non è per Te, è per me: è una richiesta, che mi dà la forza, appena uscito dal sonno, d'affrontare la giornata con un vigore che le mie povere forze non mi consentirebbero.

Ma soffro perché pochi ormai ti chiamano Gesù, e preferiscono chiamarti Cristo, il Cristo. Chissà, dà un senso di potenza, per non dire di potere, ma non mi convince, perché ti allontana: è come quando uno ha un titolo e lo chiami con quel titolo, non col proprio nome: è un segno che non ci sei abbastanza amico.

Così mi pare che ci sia non poca relazione fra questo chiamarti col titolo di gloria e il raffreddamento dei cuori: come Cristo, ti diamo l'ossequio dell'intelletto, non del cuore. Parrebbe che impegnasse di più, e invece nella realtà impugna meno, perché è più facile impegnare l'intelletto che impegnare il cuore: l'intelletto vola, e cerca di raggiungerti perfino nel seno del Padre, ma non spinge alle opere. Il cuore, invece, non sta a specularci sopra, agisce.

Gesù, e subito uno si sente meglio: ti sente, ti vede vicino, e gli viene spontaneo di ringraziarti e di domandarti: che cosa puoi fare per dimostrarti che ti ama. E se non sa proprio dove metter le mani, saluta con più gioia, come m'è accaduto poco fa, un vecchio sconosciuto incontrato sul marciapiede. Se non ci si saluta fra noi vecchi, m'ha detto, anche se non ci si conosce (poi ci siamo accorti che ci si conosceva), i giovani ci passano lontano (non tutti, naturalmente) e si resta soli.

C'è gioia perché lì, fra noi, ci sei Tu, Gesù. Non sei mai stato vecchio, ma capisci i vecchi

perché capisci tutti: ob, come capisci tutti, Gesù.

Conosco un cristiano che conta e che dice tanto volentieri « il Cristo », e ha un cervello così zeppo di teologia e di scienza, che non si sa come faccia a non esplodere, ma il suo cuore è irrimediabilmente arido.

Forse, chissà, se anche lui prendesse a dire Gesù, il cuore non gli si rinverdisse. Troppi critici credono che la sapienza consista nella cultura comunemente intesa, nel sapere molte cose, invece vuole la concorde e ordinata elevazione dell'intelletto e del cuore: il solo intelletto o il solo cuore non danno la sapienza, ma il cuore resta il più spontaneo e generoso.

E dunque eccomi ad adorarti come il Cristo, ma lascia che ti ami come Gesù: in croce sei il Cristo Redentore, ma le sofferenze sono di Gesù, nell'Eucarestia sei Uomo e Dio, ma il Corpo e il Sangue sono il tuo Corpo e il tuo Sangue umano, sono Gesù.

Lascia che ti ami come Gesù, mio fratello che sai tutte le mie debolezze e tutte le mie miserie, che ti fanno « ricco di misericordia », come ha ben detto il Papa nella sua bella Enciclica.

Vieni, Gesù, vengo il Tuo Regno di pace e di perdono, d'amore e di misericordia, senza che abbiamo a temerti, ma solo te, veramente amarti e ringraziarti, per servirti con slancio e con gioia nelle piccole cose delle quali ciascuno di noi può esser capace.

Nell'Antico Testamento, non ricordo da quale parte, ho letto l'invito a chiedere l'intelligenza del cuore, ecco quello che ti supplico di darmi, l'intelligenza del cuore, che sa leggere negli occhi di chi ci avvicina, e mi pare che sia la più desiderabile.

Athos Carrara

